

operai per preparare una nuova forma di società. Le sue idee in proposito, che sono contenute in questo volume e negli altri suoi scritti, vengono riassunte dal Racca nella bella prefazione alla presente raccolta di saggi; e il Racca espone anche intorno ad esse parecchie obiezioni. Obiezioni, senza dubbio, si possono fare; ma non solo alla tesi del Sorel sui sindacati, sibbene a qualsiasi altra tesi relativa a congetture e programmi sociali. Perché, se il filosofo può raggiungere il vero nel campo puro dell'idea, se lo storico può raggiungerla nel campo del passato, chi scrive sull'avvenire imminente o lontano e sugli indirizzi da promuovere, non può mai raggiungere se non delle approssimazioni e dei sistemi provvisorii. L'azione dell'uomo politico e del riformatore sociale si svolge secondo i paesi e i tempi in condizioni svariatissime, e tra continui mutamenti e pericoli e sorprese: onde il da fare deve essere, caso per caso, indicato dalla situazione concreta che si ha innanzi, quantunque l'ispirazione di esso emani sempre dalla stessa fonte, ch'è l'instinguibile desiderio morale del genere umano. È ingenuo chi cerca nei libri delle *idee da attuare*, così, semplicemente. Ma ciò non vuol dire che i libri dei pensatori siano inutili: essi sono da considerare come meditazioni e congetture sulle varie possibilità e sulle probabilità, e quindi preparazione, più o meno prossima, all'azione. Ed io non so quali e quanti libri offrano, al pari di questi del Sorel, un'ottima scuola per l'uomo pratico. Rare volte la realtà sociale è stata così bene messa in luce sotto i suoi aspetti molteplici e sfuggenti. Certo, molti s'impazientiranno delle sue minute e sottili osservazioni, delle sue restrizioni, dei suoi dubbii, e preferiranno quei libri in cui si fa giocare un'unica forza, in cui il male è ricondotto a un'unica causa e ad un unico mezzo il rimedio; la fantasia si riposa meglio in tali concezioni semplicistiche. Allo stesso modo vi ha chi s'infastidisce dell'agnosticismo e dei molti dubbii e dei pochi rimedii proposti dal medico prudente; e si lascia cadere con fiducioso abbandono tra le braccia del segretista ciarlatano.

B. C.

GIUSEPPE ZUCCANTE. — *Il bello e l'arte nella dottrina di Socrate* (estr. *Rendic. R. Istit. Lombardo*, XXXV, 1902, pp. 920-934, 8.º).

L'egregio prof. Zuccante, in questo suo pregevole opuscolo, tenta una nuova esposizione delle idee, molte volte esposte, intorno al bello e all'arte che sono messe in bocca a Socrate nei *Memorabili* e nel *Simposio* di Senofonte, e nei dialoghi platonici. A noi non sembra che quelle osservazioni socratiche o pseudosocratiche abbiano grande interesse nella storia della scienza: solo con la famosa cacciata della poesia dalla città ideale si ha un pensiero importante, e quel pensiero non è socratico ma platonico. Socrate, unificando il bello e il buono nel generale concetto

dell'adatto ad un fine, del coerente, non scopriva nessun tratto caratteristico della funzione estetica: faceva come chi dicesse che il bello è ciò che ha un valore per l'uomo, e che bello si può chiamare tutto ciò che ha un valore per l'uomo. Con queste considerazioni si è ancora fuori della estetica. Nè maggiore importanza hanno le osservazioni intorno all'arte contenute nei *Memorabili*: il Zuccante (pp. 930-1) vede in Socrate quasi un romantico del suo tempo, che avrebbe inculcato il principio dell'espressione dell'anima, mentre gli artisti greci non solevano andare oltre la forma e la bellezza. Ma si può ancora ripetere che l'arte ellenica sia inespressiva? E che cosa significa opporre *bellezza* ed *espressione*? Che cosa significa opporre, nell'arte, *corpo* ed *anima*? E, donde si ricava poi che Socrate intendesse con le sue astratte osservazioni criticare l'arte dei suoi tempi? A noi non sembra che il Zuccante mova nella sua esposizione e critica da un ben determinato ordine di idee estetiche. Così nelle pagine introduttive insiste sul carattere *estetico* della morale ellenica, nella quale il principio del dovere non ebbe il rilievo che ha avuto poi nell'etica moderna; ma perchè il dare maggiore o minore rilievo al momento del *dovere* (inteso in quanto conflitto tra tendenze morali e tendenze passionali) dovrebbe modificare così profondamente il carattere di una concezione etica da mutarla di *etica* in *estetica*? In questa parte il Zuccante ha subito l'influenza della *Allgemeine Aesthetik* herbartiana; ed un herbartiano era il Lindner, del quale cita a p. 921 le parole: « che il bene si distingue dal bello massimamente per questo, che nel bello l'oggetto del giudizio è estraneo e più o meno indifferente all'uomo, come sono i colori, i suoni, le parole, ecc.: nel bene, invece, è la volontà propria dell'uomo, cioè l'uomo stesso ». Eresia filosofica, perchè non si comprende come l'uomo possa giudicare, ossia valutare, cosa a lui estranea, anzi più o meno indifferente! Se l'uomo valuta il bello, gli è perchè esso è un suo prodotto, una sua attività, non meno dell'azione morale. Osserviamo ancora che forse non è esatto il dire che « la dottrina estetica contenuta nella *Repubblica* (platonica) » consista in ciò: che « l'arte è rappresentazione, è imitazione del bello non mai disgiunto dal buono, sicchè i prodotti suoi riverberino sempre la bellezza dell'anima e nulla offrano mai di sregolato e di ripugnante all'armonia morale della vita, e nulla che ecciti il piacere sensuale »; nè il dire che Platone condanna e sbandisce quell'arte che non corrisponde sempre e in tutto ai fini morali (pp. 932-3). Questo, se non c'inganniamo, sarebbe un Platone non del tutto autentico.

B. C.